

## **Considerazioni sul dolore.**

Esistono tante varietà di dolore, tanti sinonimi, tanti sentimenti e tante esperienze che sono apparentati con il dolore e con la sofferenza da costruire un labirinto nel quale è facile perdersi. Come medico ho frequentato soprattutto il dolore fisico, quello del corpo, ma non mi è ignota la sofferenza morale, il dolore dell'anima, che Giovanni Paolo II (Lettera Apostolica Salvifici doloris) definisce "un dolore di natura spirituale, che accompagna sia la sofferenza morale, sia quella fisica". In ogni caso non credo di saper separare "dolore" da "sofferenza": so solo che esistono differenti tipi di dolore, che non possono essere classificati in una unica tipologia, alcuni dei quali possono essere considerati, in modo molto empirico, come forme di "sofferenza".

Secondo Maurizio Mori si tratta di uno spettro altrettanto variegato quanto quello dei colori: è possibile che, come per i colori, esistano dolori diversi e irriducibili ed è possibile che molti di essi possano essere ricondotti a esperienze uniche e più semplici. La medicina non è capace di sottigliezze in questo campo e tende a semplificare i concetti. Se trova una sofferenza, la considera e la cura come una malattia, ma la sua capacità di riconoscere la sofferenza è molto limitata, se è vero che talora la

La nostra esistenza è costellata da momenti piacevoli (dei quali siamo sempre alla ricerca), indifferenti (che non provocano alcuna reazione) e dolorosi, che a noi sembrano comunque e sempre troppo frequenti perché inducono risonanze affettive particolarmente intense che tendono ad occupare larghi spazi della nostra memoria. Non si tratta però sempre di dolori simili tra loro, o riconducibili ad un unico tipo. L'esperienza alla quale tendiamo a riferirci quando pensiamo al dolore è quella definibile come "attuale"; esiste anche un dolore inteso come "riflessione sull'esperienza dolorosa" che, al contrario del dolore attuale (sempre repulsivo e caratterizzato da una forza reattiva) può indurre le reazioni psicologiche più difformi, dallo spavento alla nostalgia.

Anche se ci limitiamo a prendere in esame l'esperienza dolorosa attuale, dobbiamo accettare il fatto che esistono dolori di tipo diverso e che alcuni di essi sono tra loro irriducibili. Queste differenze hanno un riflesso in ambito linguistico, nel quale si avverte il bisogno di distinguere, solo per fare un esempio, tra l'elementare disagio fisico e il più complesso disagio spirituale.

Del dolore fisico conosciamo almeno due varietà, ognuna delle quali può essere ridefinita in base a diversità del tutto peculiari. Esiste un dolore “fisiologico”, che dipende dalle anomalie della cenestesi, che altro non è che la sensazione generale di benessere, quella stessa per la quale non avvertiamo l’esistenza degli organi se non quando sono causa di sofferenza. Il malessere ci può così derivare dal freddo, dal caldo, dalla fame e dalla sete, dalla stanchezza o dal bisogno di dormire. Ci sono però anche dolori fisiologici (come il dolore del parto) che vengono avvertiti in modo diverso e diversamente tollerati in base a interpretazioni di ordine squisitamente psicologico, come la paura e l’ansia.

Ma quello che viene generalmente assunto come modello di sofferenza fisica è il “dolore patologico”, quello che ci deriva da un mal di denti, o da una cefalea, o che consegue a un trauma o a un intervento chirurgico. Se il dolore fisiologico sollecita l’organismo a superare la situazione di disagio, il dolore patologico si propone lo stesso scopo senza alcuna possibilità di realizzarlo, perché deriva da una anomalia che non è, di per sé, suscettibile di correzione se non come conseguenza del tempo trascorso o delle cure scelte. Questo dolore è pervasivo e blocca ogni altra sensazione sino a diventare l’unica cosa esistente, vera, per noi, in quel momento. Inoltre, la consapevolezza della sua origine “patologica”, cioè dell’impossibilità di una correzione che derivi semplicemente dalla nostra biologia, ne consente una unica ( o prevalente) chiave di lettura, che viene definita come “oscura” ed è certamente segnale del pessimismo e talora persino della disperazione.

E’ evidente che la nostra mente può patire altrettanto quanto soffre il nostro corpo, anche se si tratta di un arco di possibili sofferenze particolarmente ampio. E’ causa di malessere la mancata soddisfazione di un desiderio, che comporta un dolore che si esprime, si dice, in modo ottativo –un termine che esprime soprattutto il desiderio - un dolore che può diventare così acuto da impegnare l’intera esistenza. E’ evidente che la gamma di questo dolore è molto ampia, grande essendo la diversità dei dolori – alcuni naturali, altri dipendenti dalla cultura, altri infine appartenenti alla categoria dei cosiddetti “falsi bisogni”. Il problema dei bisogni insoddisfatti è comunque quello che va incontro alle trasformazioni più rapide e più importanti, perché il progresso rende possibile soddisfare desideri che un tempo non potevano essere in alcun modo realizzati e in molti casi è difficile capire se queste nuove possibilità siano buone o cattive.

Per quanto riguarda il dolore che viene comunemente definito come “morale”, se ne considerano attualmente due forme, diverse per l’origine. La prima si manifesta

generalmente come “rimorso” e deriva dalla consapevolezza di aver violato una norma morale o di aver arrecato del male ad un'altra persona: se riteniamo molto importante che il nostro impegno per raggiungere o evitare un certo scopo debba essere applicato al massimo livello possibile e ci rendiamo conto di aver tradito il nostro impegno, nasce dentro di noi un “dolore morale”, la cui intensità è variabile a seconda del grado di consapevolezza e del valore che attribuiamo all'impegno mancato. La seconda forma di dolore morale si manifesta quando riteniamo di aver subito un torto e ci sentiamo per questo offesi e traditi. Questo tipo di sofferenza, che può essere molto intensa, è la stessa che codificava, un tempo, le offese all'onore.

Diverso dal dolore morale è quello spirituale, che è in genere la conseguenza della consapevolezza di non aver conseguito un obiettivo che avrebbe potuto soddisfare i nostri desideri e le nostre ambizioni, o più semplicemente “colmarci lo spirito” di contentezza, appagarci. In questi casi non si tratta di realizzare un valore morale previsto dal codice, ma di saper cogliere un'opportunità che la vita ci offre e che forse non ci offrirà più: quella sensazione di “spreco” è causa di un cambiamento nella valutazione della nostra esistenza ed è fonte di dolore.

Mentre il dolore spirituale ha origine da fatti e da eventi concreti, il dolore “esistenziale” consiste in una visione angosciata della vita che può pervadere e impegnare di sé l'intera esistenza di alcune persone e che non ha generalmente cause precise e definite. In questi casi è il “senso della vita” che perde i suoi agganci concreti fino a creare estraniamento, disagio, imbarazzo e dolore. Che sia, come alcuni affermano, indice di nobiltà d'animo, o che si tratti più semplicemente di un generico eccesso di scrupoli applicato senza il necessario buon senso, è comunque un dolore diffuso che non può essere ignorato e che viene ingiustamente sottovalutato.

Il dolore è caratterizzato da una serie di tratti, in genere determinanti nell'acuire la sofferenza. Uno di questi è certamente la sua capacità di “separare”, di costruire una sorta di vallo di delimitazione che costringe chi soffre alla solitudine e alla esperienza della propria individualità. In questo senso il dolore è anche esperienza di trapasso, ed è vero quanto dice Salvatore Natoli (L'esperienza del dolore, Feltrinelli editore, 2004) che cioè l'esperienza possibile della morte si ha solo attraverso il dolore. Quanto dice Epicuro a proposito della morte “che non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte e quando c'è la morte non ci siamo noi” è vero soltanto in termini di pura alternativa:

in realtà l'esperienza della morte è anticipata dal dolore che ci rode e ci consuma e così lascia entrare nella nostra mente l'idea dell'abbandono. Ecco perché la vecchiaia – che deturpa e svisisce, apre le porte alla morte e la invita – è imparentata con il dolore. Si può dunque asserire, con Natoli, che il dolore è la modalità eminente di fare esperienza della morte in vita.

Il dolore è anche angoscia, affanno, debolezza, solitudine, angustia, lutto. Ma il dolore può essere soprattutto l'origine di una delle maggiori aggressioni alla nostra umanità in quanto ci può imporre una perdita di dignità che può essere incompatibile – più ancora di quanto lo sia la sofferenza fisica – con la nostra capacità di accettare la permanenza in vita. Su questo punto, che è centrale nella sua valutazione del dolore – dovrò tornare più avanti.

Ma parliamo del significato e del controllo del dolore.

L'uomo si affida alla ragione per la propria sopravvivenza e alla metafisica per la propria consolazione. Ma la mediazione tra cielo e terra posta in essere dalla metafisica tradizionale mi sembra francamente in crisi e non ha comunque grande valore per i non credenti. Allora, visto che parliamo della vita dell'uomo moderno, dobbiamo accettare il fatto che la modernità è anche esperienza della tradizione, esperienza del disordine naturale, esperienza dell'assoluta contingenza del mondo, percepito come un pericolo per l'individuo, ormai privato delle sue difese metafisiche, di quelle reti di senso che gli avevano consentito di orientarsi e lo avevano sorretto. Nel mondo pre-moderno la contingenza veniva percepita come una imperfezione del mondo terreno, una imperfezione in fondo priva di pericolo perché parte della superiore perfezione ordinativa della trascendenza. Privo degli abituali sostegni metafisici l'uomo deve ordinare il mondo attraverso la sua ragione strumentale. La moderna scienza razionale può svilupparsi solo in un mondo senza magie e senza dei perché le magie e gli dei gli danno l'illusione che una parvenza, un barlume di ordine, alla fin fine, esista. E' meglio per l'uomo non farsi illusioni, capire che l'ordine in cui i suoi antenati hanno creduto, in realtà era illusorio. E' bene che l'uomo capisca di essere solo al centro di un deserto minaccioso e che si adoperi per darsi gli strumenti per navigare e sopravvivere. Nato sulla cresta di un'onda, l'uomo non sa trovare il proprio orizzonte e deve necessariamente affidarsi alla scienza razionale per orientarsi. L'assenza di un ordine naturale esige l'esistenza di un ordine artificiale. La scienza è dunque un aspetto della mediazione razionale che l'uomo instaura con la natura per modellarla in schemi rassicuranti.

Nello sviluppo degli esseri viventi all'uomo è spettata la capacità di capire. Capire è necessario quando non sono più sufficienti i riflessi e le intuizioni e quando gli adattamenti biologici si rivelano inadeguati. Ma capire implica la necessità di mettere ordine: dapprima capire e mettere ordine, poi capire per mettere ordine.

La natura è disordinata e stupida e distribuisce disordinatamente la sofferenza. Quando l'uomo lo comprende usa la sua ragione strumentale per limitare il disordine.

Dunque la scienza è l'investimento sociale indispensabile per poter diminuire ogni tipo di sofferenza, quella che deriva dalla povertà come quella che ha origine dalla malattia. Questo è un dovere primario della società, perché il dolore è intrinsecamente cattivo e può assumere valore positivo solo in circostanze eccezionali, quando rappresenta il mezzo per raggiungere qualcosa di buono (e che naturalmente non è doloroso). Un mondo senza dolore è un mondo ideale, non comparabile alla nostra valle di lacrime, lacrime che verranno asciugate solo nei mondi fantastici immaginati dalle religioni, come i paradisi cristiano e mussulmano. Il dovere morale di alleviare o di togliere il dolore è fondamentale in ogni sistema etico ed è addirittura il nucleo centrale delle teorie utilitaristiche, che ne fanno dipendere gli altri doveri. Chi nega questo impegno si mette automaticamente fuori dall'etica o addirittura si oppone all'etica. Il dovere di alleviare la sofferenza è del resto comune a tutte le concezioni etiche anche se esse possono divergere su come questo dovere deve essere considerato rispetto ad altri.

La lotta al dolore fisico è compito della medicina, che ha sempre avuto principalmente due compiti, sanare infirmos e sedare dolorem. Per secoli questi due compiti sono convissuti pacificamente, come se fra di essi esistesse una indiscutibile compatibilità: oggi sappiamo che possono entrare in conflitto. E' anche oggetto di discussione l'attribuzione dei vari tipi di dolore, alcuni dei quali non vengono considerati di competenza della medicina.

In ogni caso l'antico concetto secondo il quale la medicina era l'arte impegnata a curare le malattie e ad alleviare il dolore prodotto da esse non corrisponde più alla realtà attuale.

In primo luogo la psichiatria è sicuramente una branca della medicina, che è certamente impegnata nella lotta contro i dolori spirituali. Già questo è un problema decisivo, che mette in crisi il quadro tradizionale.

Non è poi detto che la medicina consideri solo i dolori patologici e che debba per forza trascurare quelli fisiologici. A volte si è tentati di dire che un processo fisiologico non

comporta dolori , o che la presenza di dolore è anomala. Ma questa sembra un'affermazione "ideologica", ossia che maschera la realtà in nome di una tesi presupposta (che la natura opera senza dolore), perché di fatto alcuni processi fisiologici comportano dolore. Ad esempio, il parto è doloroso. E' compito della medicina intervenire per alleviare o evitare i dolori del parto? Altre situazioni riscontrabili, come ad esempio, la fame la sete, o la stanchezza, propongono lo stesso quesito: deve la medicina intervenire per alleviare la sofferenza che ne può derivare? C'è, su questi temi, un notevole dissenso, che prende origine dalla differente valutazione che viene data di un supposto obbligo di nutrire e idratare un moribondo, anche contro la sua volontà.

Chi sostiene il modello tradizionale di medicina può insistere nel sostenere che i dolori fisiologici non sono propri dell'ambito medico, ma appartengono ad altre discipline e ad altre istituzioni: ad esempio, risolvere il problema della fame o dell'alimentazione non viene considerato da molti un problema medico. Eppure, anche se per alcuni aspetti non riguarda la medicina, il problema dell'alimentazione entra prepotentemente nel suo ambito dal momento che una alimentazione scorretta o inadeguata provoca problemi di salute. .

L'aumento delle conoscenze bio-mediche e delle capacità di modificare i processi biologici diventa comunque decisivo in altre due circostanze.

La prima è la seguente: poiché capita che la condizione fisica "naturale" sia sgradita e provochi sofferenza, la possibilità di mutarla può essere fonte di dolori "ottativi" che in passato non potevano essere alleviati, ma che ora possono trovare una risposta medica. E' giusto che la trovino? Si pensi ad esempio ai problemi della chirurgia estetica: chi nasceva con una condizione fisica sgradevole, non aveva modo di modificarla. E' vero che essere brutti non è una malattia, ma è altrettanto vero che può essere causa di grave disagio e persino di sofferenza , finendo col rappresentare così un problema sociale. Eppure il malessere che può derivare da questa condizione può essere dolore alleviato con un intervento medico. E' probabile che in futuro la possibilità di modificare la "natura biologica" si ampli notevolmente, e che le richieste di correzione chirurgica di anomalie estetiche crescano in modo significativo.. Problemi non poi molto diversi vengono già affrontati nelle questioni relative alla diagnosi prenatale, che consente di conoscere alcuni aspetti dell'eventuale futuro individuo e di evitare molte possibili malattie.

Probabilmente l'errore principale sta nell'idea che il dolore abbia sempre un "valore salvifico", sia in connessione con l'attivazione di difese dell'organismo sia per la messa in

atto di altri processi di revisione e di maturazione umana. Questo punto diventa particolarmente importante se si considera che le conoscenze acquisite circa la fine della vita ci portano a individuare le situazioni di dolore terminale, ossia quel dolore che si verifica solo alla fine della vita e che continua fino alla morte, non lasciando spazio ad altri piaceri. E' forse importante sottolineare che questa "definizione" è una novità per la medicina, perché mai prima d'ora erano state disponibili conoscenze certe circa la terminalità (anzi, esistono ancora in questo campo zone di incertezza che impongono cautela). Ma mentre in passato la situazione era sempre aleatoria, oggi ci sono casi in cui esistono tutti gli elementi necessari per una prognosi certa.

Proprio in questi casi si impone il problema di come alleviare le sofferenze. Questo è un problema nuovo per la medicina, ma è anche urgente e non procrastinabile. Infatti, il numero di pazienti che si trovano in questa situazione è in rapida crescita ed è necessario dare una risposta efficace alla loro richiesta di attenzione. Al riguardo va tenuto ben presente che il dolore terminale che caratterizza la fine della vita non riguarda solo il dolore fisico, ma anche quello spirituale o esistenziale: questo significa che si deve tener conto del fatto che le persone soffrono all'idea di trovarsi in condizioni che considerano prive di dignità, anche in assenza di dolore fisico.

Nel momento in cui cerchiamo di porre la questione del dolore in un quadro più ampio, emerge un quadro nuovo e diverso da quello spesso diffuso che propone la medicina come complice del declino della civiltà in quanto sostenitrice di un rozzo edonismo che verrebbe ad oscurare il "sano" senso del dolore. Si deve infatti prendere atto che la nuova attenzione al dolore è una crescita di civiltà, e che da questo punto di vista la medicina è in fase di crescita altrettanto rapida quanto critica. Gli sforzi in questa direzione sono da considerarsi di grande valore, analogo alle grandi scoperte mediche o scientifiche. Talvolta sembra che il lavoro svolto nella direzione della lotta contro il dolore sia "marginale" o "meno importante" rispetto al lavoro "primario" di scoperta o sperimentazione di nuove terapie ma questo è fin troppo evidentemente falso.

Ebbene, scopo di questa riflessione è ribaltare questa tesi: il lavoro di ricerca terapeutica è, ovviamente, fondamentale, ma al riguardo già abbiamo precise istituzioni e metodi consolidati. Per quanto riguarda la lotta al dolore, invece, la situazione è ancora molto arretrata e si tratta di gettare le basi delle nuove istituzioni. Da questo punto di vista, chi si

impegna in questo compito è in una condizione analoga a quella dei grandi fondatori di nuove istituzioni civili che hanno fatto progredire la nostra civiltà..

In Italia certamente non esiste né una cultura né una prassi medica ispirata alla riduzione del dolore. La legge sulla prescrizione dei farmaci a base di morfina è ormai vecchia di cinque anni, ma ha prodotto solo risultati contraddittori. L'impiego dei derivati dell'oppio è notevolmente aumentato, ma copre ancora soltanto lo 0,30% della spesa farmaceutica, il che ci pone agli ultimi posti tra i paesi europei. In Italia ci sono trecentomila malati – la metà dei quali affetti da malattie espansive senza speranza di guarigione – che soffrono di dolori insopportabili. Se aggiungiamo le persone affette da malattie meno drammatiche, ma pur sempre croniche e persistenti e che necessitano di cure antidolorifiche, arriviamo al 14% della popolazione. Per questi pazienti i farmaci più usati sono gli anti-infiammatori che costano 10 volte di più degli oppiacei, sono tossici e pericolosi per gli anziani. Il problema vero sta nel mancato riconoscimento del dolore come malattia, patologia vera e propria, non soltanto sintomo inevitabile.

Del resto, l'attenzione sbilanciata da parte della medicina agli obiettivi della cura e della religione rispetto alla palliazione e all'alleviamento del dolore e delle sofferenze causate dalle patologie è un fenomeno molto diffuso a livello mondiale, tanto che un rapporto dell'Hasting Center ( Gli scopi della medicina: nuove priorità, 1997) rileva che “ l'alleviamento del dolore e della sofferenza è uno dei più antichi doveri del medico ed è un obiettivo fondamentale della medicina. Senonché, per tutta una serie di ragioni, in tutto il mondo la medicina contemporanea non soddisfa in modo adeguato questo suo compito. Per molti anni numerosi studi hanno dimostrato che i medici si occupano della terapia del dolore con gradi di efficienza straordinariamente diversi e che sono ancora molto comuni interventi inadeguati e impropri”. Del resto, critiche molto severe alle modalità con le quali viene affrontato il problema del dolore in molti differenti campi si trovano nella maggior parte dei documenti di lavoro dei Comitati di Bioetica che ho potuto consultare.

Stefano Rodotà, in un recente articolo su Repubblica (7.6.2006) intitolato “Il dolore e la politica” ha riportato una lista delle molte sofferenze che in Italia non vengono ascoltate e ha scritto: “L'accesso all' anestesia epidurale, alla RU486, all'uso degli oppiacei offrono a ciascuno e a tutti la possibilità di liberarsi del dolore. E consentono alle Istituzioni di liberarsi dalla zavorra di una legislazione confusa e oppressiva; ed alla politica, in questo nuovo corpo a corpo con la vita, di liberarsi di tossine ideologiche e di impropria



dipendenza dall'esterno". Sull'Avvenire (8.6.2006) gli hanno risposto numerosi bioeticisti cattolici, ed è stato un trionfo di rivendicazioni e di insulti, da "laicista" a "ideologo della ideologia dell'uguaglianza" che "non è affatto finita insieme al comunismo".

Contano però i fatti. E i fatti sono che la Chiesa cattolica si oppone, sulla base dei suoi dogmi personali e privati, a una cura moderna della sterilità, all'impiego di farmaci che impediscono le gravidanze indesiderate, all'eutanasia, anche a quella compiuta nelle condizioni più disperate e in assenza di ogni speranza. Lo fa in nome delle sue verità.

Chi non è credente chiede che di fronte ai problemi della sofferenza si cessi di utilizzare lo spadone a due tagli della "verità religiosa", di qualsiasi divinità si ritenga testimone. La "verità religiosa" è una verità come le altre, certamente non illuminata dalla luce della certezza se non per i suoi fedeli. La "verità religiosa" è ragione continua di dissenso e di conflitto. Noi vorremmo confrontarci con religioni che basano il loro intervento sull'uomo non più su questa imperfetta "verità", ma sulla compassione. Compassione, non pietà: perché la pietà discende e la compassione è orizzontale, ci vede tutti fratelli (tutti compagni?) disposti a soffrire con gli altri fratelli.

Ci aspettiamo che questa partecipazione comune al dolore di chi soffre ci consenta di trovare, per lui, soluzioni umanamente accettabili che partano comunque dal principio che non è vita una vita senza qualità e senza dignità.

A tutt'oggi, l'unico tipo di considerazione che viene offerta ai problemi dei quali stiamo parlando, è quella che riguarda la sofferenza dei congiunti di cittadini laici deceduti che hanno chiesto di poter porgere l'ultimo saluto alloro caro in un ambiente privo di connotazioni metafisiche. Con qualche fatica (eppure si tratta di concessioni assai poco costose) molte città hanno offerto a queste persone luoghi adatti a un ultimo incontro laico, cosa non sempre facilissima solo perché nel nostro paese è difficile trovare una zona anche minuscola di un cimitero monumentale nella quale non affiori da qualche parte un qualche tipo di simbologia cattolica.

Ma il problema dell'assistenza morale o medica non riguarda solo l'assistenza ai malati terminali, I CUR delle malattie e la consolazione dei sofferenti, ma ha a che fare con altri momenti difficili della vita dei cittadini, quale certamente è, solo per fare un esempio, la decisione di interrompere volontariamente una gravidanza.

In molte città d'Italia sono state stipulate convenzioni tra le ASL e associazioni cattoliche integraliste, come è per eccellenza il cosiddetto Movimento per la Vita, con il proposito di esercitare opera di dissuasione e di convincere il maggior numero possibile di donne a rinunciare al proprio proposito in cambio di piccole somme di denaro riscuotibili nei primi 12-18 mesi di vita del bambino ( o a partire dalla decisione di non interrompere la gravidanza, questa parte dell'accordo non mi è chiara).. Il Comune di Correggio, retto da una maggioranza di centro-sinistra, ha approvato una convenzione con il suddetto Movimento e con la Croce Rossa Italiana proprio in questo senso: le donne che hanno chiesto di abortire adducendo come motivo fondamentale l'esistenza di un problema economico possono cambiare idea e decidere di far nascere il bambino, ricevendo in cambio un sussidio di 150 euro per un anno e mezzo. La delibera recita così: " se la donna dichiara la propria disponibilità a incontrare l'assistente sociale. Gli operatori sanitari contatteranno i professionisti di riferimento entro 72 ore. Se la donna o la coppia (?) manifestano difficoltà a rivolgersi al servizio sociale saranno gli operatori sanitari a contattare telefonicamente gli operatori di riferimento (Movimento per la Vita) per fissare un appuntamento." Nessuno evidentemente ricorda che la legge 194 prevede il rispetto profondo e completo della scelta della donna,; nessuno considera l'umiliazione che può patire una donna costretta a passare attraverso le forche caudine di un tribunale cattolico rappresentato nella fattispecie da giovani altrettanto entusiasti quanto incompetenti e grossolani; a nessuno viene in mente che la selezione dei soggetti degni di intervento fa parte di una logica caritatevole ottocentesca . E purtroppo queste esperienze si stanno moltiplicando in tutto il Paese con il beneplacito (l'Emilia-Romagna ne è l'esempio più conosciuto) degli Assessorati alle politiche per la Salute.

Nella Lettera Apostolica Salvifici doloris Giovanni Paolo II scrive che la Sacra Scrittura è un grande libro sulla sofferenza, in particolare sulla sofferenza morale. Ed ecco alcune delle situazioni che recano il segno del dolore: il pericolo di morte, la morte dei propri figli, la mancanza di prole (!), la nostalgia per la patria, la persecuzione e l'ostilità dell'ambiente, lo scherno e la derisione per il sofferente, la solitudine e l'abbandono, i rimorsi di coscienza, la difficoltà di capire perché i giusti soffrono e i cattivi prosperano, l'infedeltà e l'ingratitudine degli amici, le sventure della propria nazione. Si potrebbe dire che l'uomo soffre a motivo di un bene al quale egli non partecipa e dal quale viene escluso. E qui compare l'interrogativo ineludibile, che riguarda nello stesso modo la singola sofferenza dell'uomo e l'intero mondo della sofferenza umana: perché?

Perché dunque esiste il male nel mondo e perché esiste la sofferenza? Sono interrogatori difficili, come ci conferma Giovanni Paolo II, sia quando l'uomo li pone all'uomo, sia quando l'uomo li pone a Dio. E questo interrogativo trova la sua espressione più viva nel libro di Giobbe.

Tutti i commentatori della Bibbia sono d'accordo nel definire questo libro come un vero e proprio capolavoro letterario. Giobbe è un servo di Dio che vive ricco e felice fino al giorno in cui Dio consente che Satana lo metta alla prova, per verificare la persistenza della sua fedeltà nella sfortuna. Privato di tutto – dei suoi figli, dei suoi beni, di tutto – e colpito da una malattia ripugnante e dolorosa, Giobbe resta sottomesso al suo Dio. In questa terribile situazione lo trovano tre amici i quali cercano di convincerlo che la sofferenza colpisce sempre l'uomo come pena per i suoi errori, poiché essa è mandata da Dio – che è assolutamente giusto – e trova la sua motivazione nell'ordine della giustizia. Ciò significa che Giobbe deve avere commesso qualche colpa grave.

Dunque, la sofferenza è un segno, e in quanto sofferente Giobbe deve riconoscersi ingiusto. Ma Giobbe non trova ingiustizia dentro di sé, anzi si impunta proprio ad affermare di essere giusto proclamando la propria innocenza e non rinunciando a sentirsi integro di fronte a Dio. Non si limita a confutare la tesi dei tre amici, ma arriva a sfidare il Signore e a chiamarlo a testimoniare: "Che egli mi pesi su una bilancia giusta e conoscerà la mia integrità".

Dunque Giobbe è costretto a dubitare della propria giustizia, della quale pure è sicuro. Deve quindi scegliere su chi sollevare dubbi: sulla giustizia di Dio o sulla propria. Eppure Giobbe non dubita mai della giustizia di Dio, altrimenti non lo chiamerebbe in causa: appellarsi a Lui ha senso solo se lo si concepisce come garante assoluto della giustizia. E' una situazione paradossale, ed è logico che sia così, perché la sofferenza del giusto è una palese obiezione nei confronti della giustizia divina.

Giobbe ha paura di Dio: lo spaventa il suo silenzio e lo spaventa la consapevolezza di chiamare in causa, "in giudizio", lo stesso giudice inappellabile: egli continua però a chiedersi e a chiedere perché, a discutere e perorare la sua causa in un impossibile faccia a faccia con Dio: "e poi chiama e io risponderò; oppure io parlerò e tu rispondimi". Ma Dio evade tutte le sue domande, rifiuta di fornirgli le ragioni della sua sofferenza, di spiegargli "perché". In fondo, gli dice soltanto una cosa: Giobbe è così insignificante che non può darsi ragione delle leggi che governano il mondo, non potrà mai capire il senso del suo

dolore: “Dove eri quando io creavo la terra? Dichiaralo se hai comprensione e intelligenza”. Lo pone dunque, molto bruscamente, di fronte al mistero della natura, unica traccia visibile del mistero insondabile del quale Dio è circondato.

Come fa notare Salvatore Natoli, il finale del libro di Giobbe non è così “quieto” come si potrebbe rilevare a prima vista. La storia di Giobbe rimane un evento traumatico: i figli che ha perduto non gli vengono restituiti, resta dentro al suo cuore una ferita che non può rimarginare. Né del resto il Dio che si rivela a lui, così misterioso, lontano e inavvicinabile, sembra capace di reale compassione. La distanza tra Giobbe e il suo Dio è aumentata, l'intimità non sembra più possibile perché Dio si è allontanato dall'uomo.

Giovanni Paolo II scrive che il libro di Giobbe è “un argomento sufficiente perché la risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza non sia collegata senza riserve con l'ordine morale, basato sulla reale giustizia”. La sofferenza non ha senso unicamente come punizione del peccato, ma ha un valore educativo e racchiude un invito alla misericordia di Dio, che corregge per indurre alla conversione. La pena ha dunque senso perché crea la possibilità di ricostruire il bene nello stesso soggetto sofferente, e la ricostruzione del bene non è altro che la conversione. Si tratta quindi di una “penitenza” che deve sconfiggere il male presente nell'uomo e consolidare il bene che è in lui.

Sono uscito molto turbato da queste letture, perché mi sarei aspettato un commento più articolato del libro di Giobbe, che continua a proporre un problema che non sembra avere una risposta. I commentatori della Bibbia che ho potuto consultare descrivono il mistero, non lo affrontano, né tanto meno lo risolvono. Ma non sono così stupido da affrontare problemi di esegesi biblica, non sono certamente pane per i miei denti. Il mio è quindi un commento molto semplice e superficiale, del quale spero potrà essere apprezzata la trasparenza e la spontaneità.

Ho preso ad esempio il libro di Giobbe, in questa analisi del dolore e della sofferenza, perché a me, non credente, indica soprattutto una cosa: quanto sia stupida e casuale la distribuzione del male tra gli uomini. Questa, per quanto posso capire, è l'unica verità che può elaborare la coscienza di un non credente. Ne deriva la necessità di un ragionamento a tutto campo sulla vita e sulla morte, perché parlare solo del dolore, in modo astratto, senza collocarlo nella realtà, non avrebbe significato.

D'altra parte non mi pare che un credente abbia molta maggior fortuna. Quando espone i suoi dubbi sulle ragioni del male, si sente rispondere che le troverà nella fede; e quando le cerca nella fede ecco che scopre di non poter presumere di penetrare i segreti della provvidenza divina.

Dunque sto parlando del dolore come esperienza che può offuscare la qualità del mio percorso terreno, cioè della mia esistenza e della mia vita. Nel mio mestiere si dà sempre grande rilievo alle definizioni, per cui debbo, per necessità, definire questi due termini. Lo farò così: una cosa è vivente se è caratterizzata da processi biochimici di natura metabolica che, attraverso l'utilizzazione di energia esterna, permettono la costruzione, il mantenimento e, nella maggior parte dei casi, anche la distruzione della sua struttura fisica e ne condizionano il comportamento. L'esistenza indica l'intera vita di una specie biologica, o la vita di un membro di questa specie, cui è stato attribuito valore. Il quesito fondamentale, la domanda che prima o poi tutti gli uomini si pongono, è a chi appartengono la vita e l'esistenza. Secondo la definizione che ho dato, la vita non è di nessuno; stabilire a chi appartenga l'esistenza dipende dal punto di vista da cui le si attribuisce valore. Se non diamo alcun valore a una esistenza, non ci interessa il suo destino.

Personalmente sono soprattutto interessato alla possibilità di essere libero di esistere, poiché da questo dipendono altre libertà, come quella di scegliere la fine della mia esistenza. Non è una libertà assoluta, perché è limitata dai rapporti sociali che ho costruito nel tempo, ma è una libertà inalienabile.

L'esistenza di un credente non è sua, ne deve rispondere a qualcuno. Per me, ateo, il problema è diverso. Della mia esistenza posso invece fare quello che voglio, con i limiti che mi sono imposto dal fatto di aver costruito una serie di relazioni sociali che posso condizionare le mie scelte.

Diventa a questo punto inevitabile un secondo quesito: qual è la cosa più importante della mia esistenza, quella alla quale debbo attribuire il maggior valore? E' la vita in sé, perché sacra e inviolabile, e che pertanto debbo accettare e rispettare in ogni caso, qualsiasi conto mi presenti? O posso considerare la mia esistenza in modo diverso, valutandola e giudicandola proprio in rapporto a quanto mi concede? E cosa mi aspetto da lei, per poterle assegnare un valore positivo? Dignità? Qualità? E' una scelta difficile, che in alcune circostanze può divenire drammatica. La vita di un bambino nato con una malattia

che altro non gli concede e altro non gli concederà se non sofferenza, vale la pena di essere vissuta? Nelle stesse condizioni, la mia vita, alla quale la malattia può aver tolto tutta la dignità di cui disponeva o che si può svolgere in una alternanza di dolore e di stordimento, che senso ha più? Tutto ciò complicato dal fatto che la misura della dignità compatibile con l'esistenza è assolutamente soggettiva e che è molto più difficile intervenire sulla perdita della dignità che su quella del benessere fisico.

Ancora alcune parole sul problema della dignità, la veste che copre la nostra nudità, come la definiva Pirandello. Immagino la dignità dell'uomo come una sorte di cenestesi dello spirito: percepiamo l'esistenza del nostro pudore solo quando esso viene violato, e questo può essere causa di una sofferenza altrettanto grande quanto quella del corpo. Così, per molti uomini che soffrono, la sedazione del dolore può non essere sufficiente, perché non pone comunque rimedio alla perdita della dignità. Ho conosciuto uomini che, negli intervalli tra gli spasmi della sofferenza pensavano solo al ricordo che avrebbero lasciato di sé alle persone amate, il ricordo di corpi sui quali non riuscivano ad esercitare più alcun controllo e che non avevano più, appunto, dignità. E per questo volevano morire. Ho conosciuto persone che si accorgevano di smarrire ogni giorno un po' di memoria, un po' di intelligenza, un po' di lucidità, e che lo trovavano intollerabile. Questo significa che non possiamo essere solo attenti al dolore, ma che dobbiamo tenere in gran conto anche la dignità di chi soffre.

Ma parliamo del significato e del controllo del dolore.

L'uomo si affida alla ragione per la propria sopravvivenza e alla metafisica per la propria consolazione. Ma la mediazione tra cielo e terra posta in essere dalla metafisica tradizionale mi sembra francamente in crisi e non ha comunque grande valore per i non credenti. Allora, visto che parliamo della vita dell'uomo moderno, dobbiamo accettare il fatto che la modernità è anche esperienza della tradizione, esperienza del disordine naturale, esperienza dell'assoluta contingenza del mondo, percepito come un pericolo per l'individuo, ormai privato delle sue difese metafisiche, di quelle reti di senso che gli avevano consentito di orientarsi e lo avevano sorretto. Nel mondo premoderno la contingenza veniva percepita come una imperfezione del mondo terreno, una imperfezione in fondo priva di pericolo perché parte della superiore perfezione ordinativa della trascendenza. Privo degli abituali sostegni metafisici l'uomo deve ordinare il mondo attraverso la sua ragione strumentale. La moderna scienza razionale può svilupparsi solo

in un mondo senza magie e senza dei perché le magie e gli dei gli danno l'illusione che una parvenza, un barlume di ordine, alla fin fine, esista. E' meglio per l'uomo non farsi illusioni, capire che l'ordine in cui i suoi antenati hanno creduto, in realtà era illusorio. E' bene che l'uomo capisca di essere solo al centro di un deserto minaccioso e che si adoperi per darsi gli strumenti per navigare e sopravvivere. Nato sulla cresta di un'onda, l'uomo non sa trovare il proprio orizzonte e deve necessariamente affidarsi alla scienza razionale per orientarsi. L'assenza di un ordine naturale esige l'esistenza di un ordine artificiale. La scienza è dunque un aspetto della mediazione razionale che l'uomo instaura con la natura per modellarla in schemi rassicuranti.

Nello sviluppo degli esseri viventi all'uomo è spettata la capacità di capire. Capire è necessario quando non sono più sufficienti i riflessi e le intuizioni e quando gli adattamenti biologici si rivelano inadeguati. Ma capire implica la necessità di mettere ordine: dapprima capire e mettere ordine, poi capire per mettere ordine.

La natura è disordinata e stupida e distribuisce disordinatamente la sofferenza. Quando l'uomo lo comprende usa la sua ragione strumentale per limitare il disordine.

Il secondo problema è connesso con l'aumento delle conoscenze circa l'evoluzione delle malattie. Infatti, dalla tradizione abbiamo ricevuto l'idea che il dolore abbia un valore catartico, tanto da farci accettare frasi che dovrebbero essere considerate prive di senso comune come quella, così spesso ripetuta, secondo la quale "un po' di dolore fa bene". L'allusione dovrebbe riguardare il fatto che il dolore attiverrebbe le difese dell'organismo, ed in questo consisterebbe la sua "bontà". Forse per questo ancora oggi, dopo le operazioni chirurgiche, ad esempio, è prassi comune prestare scarsa attenzione al dolore e le persone sono frequentemente abbandonate alla sofferenza, una scelta non priva di crudeltà.

Probabilmente l'errore principale sta nell'idea che il dolore abbia sempre un "valore salvifico", sia in connessione con l'attivazione di difese dell'organismo sia per la messa in atto di altri processi di revisione e di maturazione umana. Questo punto diventa particolarmente importante se si considera che le conoscenze acquisite circa la fine della vita ci portano a individuare le situazioni di dolore terminale, ossia quel dolore che si verifica solo alla fine della vita e che continua fino alla morte, non lasciando spazio ad altri piaceri. E' forse importante sottolineare che questa "definizione è una novità per la medicina, perché mai prima d'ora erano state disponibili conoscenze certe circa la

terminalità ( anzi, esistono ancora in questo campo zone di incertezza che impongono cautela) . Ma mentre in passato la situazione era sempre aleatoria, oggi ci sono casi in cui esistono tutti gli elementi necessari per una prognosi certa. .

Proprio in questi casi si impone il problema di come alleviare le sofferenze. Questo è un problema nuovo per la medicina, ma è anche urgente e non procrastinabile. Infatti, il numero di pazienti che si trovano in questa situazione è in rapida crescita ed è necessario dare una risposta efficace alla loro richiesta di attenzione. Al riguardo va tenuto ben presente che il dolore terminale che caratterizza la fine della vita non riguarda solo il dolore fisico, ma anche quello spirituale o esistenziale: questo significa che si deve tener conto del fatto che le persone soffrono all'idea di trovarsi in condizioni che considerano prive di dignità, anche in assenza di dolore fisico.

Nel momento in cui cerchiamo di porre la questione del dolore in un quadro più ampio, emerge un quadro nuovo e diverso da quello spesso diffuso che propone la medicina come complice del declino della civiltà in quanto sostenitrice di un rozzo edonismo che verrebbe ad oscurare il "sano" senso del dolore. Si deve infatti prendere atto che la nuova attenzione al dolore è una crescita di civiltà, e che da questo punto di vista la medicina è in fase di crescita altrettanto rapida quanto critica . Gli sforzi in questa direzione sono da considerarsi di grande valore, analogo alle grandi scoperte mediche o scientifiche. Talvolta sembra che il lavoro svolto nella direzione della lotta contro il dolore sia "marginale" o "meno importante" rispetto al lavoro "primario" di scoperta o di sperimentazione di nuove terapie, ma questo è fin troppo evidentemente falso.

Ebbene, scopo di questa riflessione è ribaltare questa tesi: il lavoro di ricerca terapeutica è, ovviamente, fondamentale, ma al riguardo già abbiamo precise istituzioni e metodi consolidati. Per quanto riguarda la lotta al dolore, invece, la situazione è ancora molto arretrata e si tratta di gettare le basi delle nuove istituzioni. Da questo punto di vista, chi si impegna in questo compito è in una condizione analoga a quella dei grandi fondatori di nuove istituzioni civili che hanno fatto progredire la nostra civiltà.